

Giorni di Storia

Paolo Di Motoli

Ore 18 del 16 settembre 1982: un reparto scelto composto da 150 falangisti cristiani, al comando di Eli Hobeika entra nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila, posti sotto la tutela dell'esercito israeliano. Ha inizio un massacro che nell'arco di tre giorni (fino al 18 settembre) vedrà passate per le armi più di 1000 persone, per la maggior parte donne, vecchi e bambini. A vent'anni di distanza quell'ecidio resta una macchia difficile da cancellare, nonostante la responsabilità diretta cada sui falangisti cristiani, presto dimenticati nello sdegno dell'opinione pubblica mondiale. Fin dai giorni della strage, la condanna del mondo occidentale si indirizzò nei confronti dei sorveglianti «ciechi e sordi», e in particolare verso l'allora ministro della difesa israeliano: Ariel Sharon.

In quei giorni, il 14 settembre 1982, nel corso di una conversazione con il capo di Stato maggiore Rafael Eytan, l'allora capo del governo israeliano Menachem Begin aveva paventato la vendetta, da parte dei cristiani, per l'assassinio del leader maronita Bashir Gemayel, ucciso in un attentato pochi giorni dopo la sua elezione a presidente del Libano. I falangisti cristiano-maroniti avevano individuato nei palestinesi i colpevoli dell'assassinio e apparivano determinati a compiere una violenta ritorsione. L'esercito israeliano schierato alle porte di Beirut aveva il compito di impedirlo. Sulla base di questa motivazione l'esercito con la stella di David occupò, il 15 settembre la parte sud della capitale del Libano. Alcuni collaboratori di Sharon avevano riferito che i vertici falangisti erano «calmi e pragmatici», non sembravano perciò costituire un pericolo per i profughi. Un rapporto del Mossad del 23 giugno dimostrava tuttavia che ben 500 musulmani erano stati uccisi ai posti di blocco cristiani. E lo stesso Sharon aveva informato Nahum Admoni, dirigente del Mossad, che il comandante falangista Eli Hobeika aveva «fatto sparire» da Beirut oltre 1200 persone.

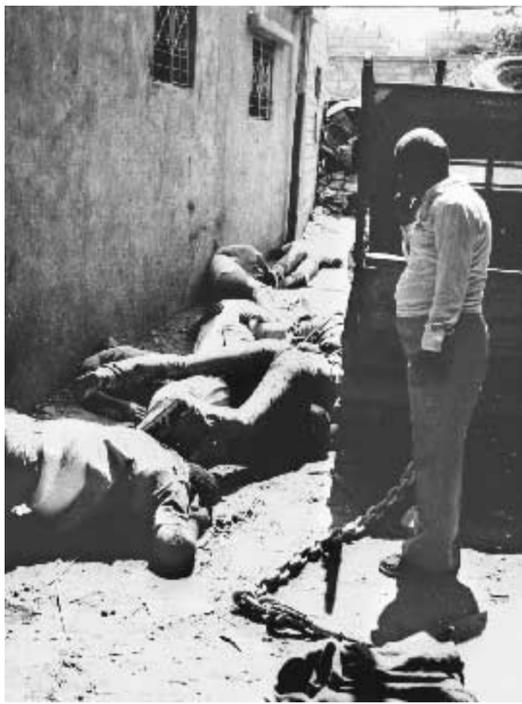
È in questo contesto che si pone il problema dei campi profughi: chi avrebbe sorvegliato i campi e provveduto all'arresto degli uomini armati? L'alto comando libanese dichiarò che non avrebbe ostacolato l'ingresso degli israeliani nei campi di Beirut Ovest. Eytan e il generale Drori sondarono i falangisti che si dichiararono disponibili all'operazione di «controllo».

Il pomeriggio del 16 settembre Hobeika si incontrò con il generale Yuron per definire i particolari dell'operazione. A Gerusalemme intanto l'invitato speciale americano Morris Draper e l'ambasciatore Lewis incontrarono Sharon ed Eytan per esporre i loro timori per la sete di vendetta che si avvertiva tra gli uomini della falange. E si arriva a quel tardo pomeriggio del 16 settembre, quando i reparti di Hobeika entrarono nei campi profughi, da ovest e da sud, attraversando senza problemi le linee difensive israeliane. Su richiesta del-



I tre giorni che sconvolsero Sabra e Chatila

Dal 16 al 18 settembre 1982 nei campi profughi si consumò un massacro con oltre mille morti



La strage di Sabra e Chatila, in alto la protesta delle donne dopo il massacro

l'iniziativa

UN MARMO NERO PER NON DIMENTICARE

Franco Cervara*

Una miccia accesa. In Libano i campi dei profughi palestinesi cacciati dalla loro terra erano una miccia accesa già nel 1965, quando li visitai per la prima volta. Mi pareva inspiegabile come quella miscela di frustrazione per la patria perduta e di disperazione per la miseria quotidiana non facesse esplodere i campi come una santabarbara: e infatti esplosero. Il Libano - terra d'asilo e libertà ma di fragile costituzione - divenne teatro di guerra e di invasioni: indimenticabile tra queste fu l'invasione delle truppe israeliane nell'estate del 1982.

Quel 16 settembre del 1982 mi trovavo all'estremo nord della California, nel luogo mentalmente più lontano dagli orrori del conflitto libanese. Ma anche tra le sequoie dei parchi nazionali californiani arrivò la notizia del massacro. «Sabra and Chatila, where are they?» - due nomi insignificanti sulla mappa del Medio Oriente, due campi profughi ignoti al mondo.

Quanti morti? Un po' meno di mille, forse un po' più di mille. La contabilità della morte era, nel Libano di allora, una scienza non esatta. La banalità della morte era invece moneta corrente. Ma quel che colpì il mondo - anche i californiani tra le sequoie - fu l'assurdità del massacro. Non un solo miliziano palestinese, non un solo uomo capace di

portare armi era rimasto lì dopo che Arafat si era ritirato con i suoi verso il nord. Non venne infatti sparato alcun colpo contro gli assalitori che avevano accerchiato la zona e che, turgito dopo turgito, «ripulirono» i due campi profughi da tutte le donne, vecchi e bambini che non erano riusciti a salvarsi.

Oggi giorno, alla banalità della morte è succeduto lo squallore della vita: perché la vita è ancora grama, forse più grama di prima, in quei due campi inglobati ormai nella periferia meridionale di Beirut. Un recinto anonimo nasconde una fossa comune dove furono frettolosamente sepolti i resti delle vittime. Eppure il mondo non ha dimenticato quel massacro, perché esso è assurdo a paradigma di tutti gli eccidi etnici che insanguinano il mondo. Ecco perché un gruppo di parlamentari, giornalisti, intellettuali e semplici «militanti della pietà» si sono radunati lunedì scorso - nel ventesimo anniversario dell'ecidio - per lanciare un'iniziativa: trasformare quella fossa comune in onorata sepoltura recintandola con un muro di marmo nero, su cui verranno iscritti versetti religiosi e brani poetici da ogni parte del mondo.

*È lo pseudonimo di un importante diplomatico

Il massacro di Sabra e Chatila suggerì tragicamente la vicenda libanese. L'intervento nella contesa civile e l'invasione del sud del Libano per arginare l'offensiva dei palestinesi contro il nord dello Stato ebraico è stata considerata da molti storici e analisti il primo terribile errore di Israele nella sua lotta per la sopravvivenza in Medio Oriente. Un errore, perché Israele apparve, per la prima volta con chiara evidenza, più aggressore che non aggredito, nonostante la situazione fosse in realtà assai complessa.

Come ebbe a dire il politico liberale cristiano libanese Raymond Eddé, dalla fine degli anni sessanta la situazione del Libano era molto simile a quella dell'Italia del Cinquecento: un paese profondamente segnato da scontri di fazioni e attraversato da faide famigliari. Le nazioni confinanti, a cominciare dalla Siria, sfruttavano il conflitto per i loro scopi. La guerra civile libanese è stata descritta e interpretata «ideologicamente» come un conflitto politico e socio-economico tra «forze progressiste libano-palestinesi» e «forze moderate-conservatrici», comprendenti i cristiani e i conservatori sunniti. Altri hanno letto le vicende libanesi come uno scontro ideologico tra panislamismo e nazionalismo libanese. Altri ancora come un conflitto etnico tra libanesi e stranieri palestinesi giunti in Libano dopo la cacciata dalla Giordania. A queste interpretazioni si deve aggiungere quella di chi ha visto nella guerra in Libano un complotto volto a destabilizzare il paese per frammentarlo e dividerlo in zone etnicamente omogenee: i cristiani (alleati con Israele) da una parte e i musulmani dall'altra. Infine vi è stato chi ha sottolineato il peso delle manovre siriane, volte ad

La guerra in Libano, una ferita ancora aperta

Il conflitto civile e l'invasione di Israele hanno devastato uno dei paesi mediorientali più ricchi

annettere quel Libano che in passato era stato parte della Grande Siria. Tutte le interpretazioni contengono una parte di verità e messe insieme forniscono il «poliedro» libanese. Di fatto, la guerra sconvolse un paese ricco, prospero e relativamente avanzato nel quadro mediorientale. E tracciò una striscia di sangue destinata a durare ancora oggi.

Il complicarsi della situazione in Libano, nel corso degli anni settanta, rese insicura la posizione di Israele. Gli anni tra il 1970 e il 1982 erano stati caratterizzati dalla guerra di «attrito» tra gli uomini dell'Olp appostati nel sud del Paese dei cedri e le forze israeliane a difesa del nord della Galilea. Tra il 1970 e il 1975 si era visto un forte incremento degli attacchi palestinesi con base nel Libano meridionale, indirizzati sempre verso la Galilea. Questa guerra a bassa intensità era sfociata in una prima invasione dell'esercito israeliano (operazione Litani: dal 14 marzo al 13 giugno del 1978) volta a creare un «fascia di sicurezza» che impedisse gli attacchi portati lungo il confine settentrionale di Israele. L'esercito di Tel Aviv si ritirò dopo aver ottenuto garanzie che i fedayin di Arafat non avrebbero rioccupato la parte sud del Libano per lanciare i loro attacchi. Le postazioni vennero lasciate quasi integralmente alle Nazioni Unite (Unifil) tranne una pic-

cola fascia di territorio tra i 5 e i 10 chilometri controllata dal maggiore cristiano Haddad che si era separato dall'impotente esercito libanese in anni di intensa guerra civile tra cristiani da una parte e musulmani e drusi dall'altra.

Ma gli attacchi palestinesi ripresero immediatamente. Il governo di Tel Aviv parve scosso in particolare per l'impotenza dimostrata dall'aviazione israeliana, incapace di far cessare i bombardamenti palestinesi sul nord della Galilea. Nel maggio del 1982 il rifiuto siriano di spostare le batterie sovietiche Sam-6 dalla valle della Bekaa e il piccolo esodo di cittadini israeliani dal confine con il Libano causato dal timore di attacchi palestinesi fornì al secondo governo Begin (guidato all'epoca da un Likud collocato molto a destra) il pretesto per lanciare l'operazione «Pace in Galilea». L'invasione iniziò il 6 giugno con una rapida avanzata di Israele nel sud lungo due direttrici: a ovest contro i palestinesi che opposero scarsa resistenza e ripiegarono verso Beirut e nel centro contro i siriani sostenuti da altre fazioni palestinesi. Obiettivo di era conquistare il controllo della strada Beirut-Damasco. Il ministro della Difesa Sharon puntava a eliminare tutte le infrastrutture dell'Olp in Libano, a disinnescare la minaccia della Siria e dei suoi missili terra aria sovietici, e a

Bbc

«Sharon l'accusato» Il video delle polemiche

In tempi recenti due episodi hanno riportato l'attenzione sui fatti di Sabra e Chatila e in particolare riacceso le polemiche sulle responsabilità dell'allora ministro della difesa e attuale premier israeliano, Sharon. Il primo ha visto un gruppo di palestinesi, sopravvissuti alla strage, avviare un procedimento giudiziario in Belgio, sfruttando una caratteristica della legislazione di quel paese che permette di perseguire i crimini di guerra ovunque commessi. Il secondo fatto ha visto la Bbc mandare in onda, il 17 giugno del 2001, un documentario inchiesta (dal titolo «Sharon l'accusato») realizzato da Fergal Keane. In precedenza, il generale aveva già vinto una causa contro il settimanale Time che lo aveva indicato come responsabile dell'ecidio, ma l'ombra lunga di Sabra e Chatila pesa ancora oggi sulla sua figura.

Sulla Bbc, affinché rinunciaste a trasmettere il programma, è interven-

uto il governo di Tel Aviv e il portavoce di Ariel Sharon, Raanan Gissen, ha lanciato accuse di antisemitismo nei confronti del giornalista inglese. In Italia, dove le polemiche non sono mancate, il documentario è stato trasmesso dalla rete a pagamento Telepiù per circa un mese in orari differenti. Il recente attentato che a Beirut ha causato la morte di Eli Hobeika, considerato esecutore del massacro e mai incriminato, ha ulteriormente inasprito il clima attorno alla questione.

Nella realizzazione del documentario, Fergal Keane ha intervistato l'invitato straordinario degli Usa in Medio Oriente Morris Draper, il giudice Richard Goldstone (già impegnato per determinare i crimini di guerra in Bosnia e in Ruanda), l'esperto di diritto internazionale Richard Falk. Secondo il parere degli intervistati, Sharon dovrebbe essere incriminato poiché la Convenzione di Ginevra ritiene re-

sponsabili gli alti comandi civili e militari per la sicurezza delle persone soggette ad occupazione. La responsabilità per i civili di Beirut aggiunge Keane, era dei militari israeliani guidati da Amos Yuron e dei comandi militari guidati da Sharon ed Eytan. Draper rincarò la dose sostenendo che Sharon era stato avvertito di ciò che stava accadendo ma nonostante questo non fece nulla per impedire il massacro. L'avvocato di Sharon, Dov Weisglass nel filmato replica alle accuse sostenendo la faziosità delle tesi avanzate e dichiara che puntano su un errore politico e militare, la sottovalutazione delle possibili violenze falangiste, per trasformarlo in un crimine di guerra. Il portavoce Gissen sempre intervistato da Keane ricorda come in Medio Oriente non si possono scegliere i propri alleati e che Israele era convinto che i falangisti si sarebbero comportati da soldati e non da barbari assassini. Inoltre aggiunge Gissen nessun paese dell'area ha mai messo in piedi una commissione di inchiesta per accertare i fatti come invece ha fatto in Israele. Le polemiche sulla responsabilità di comando di Yuron, Eytan e di Ariel Sharon non sono mai cessate.

p.d.m.

l'ufficiale di collegamento della falange, una batteria israeliana di mortai inizia a sparare proiettili illuminanti per agevolare il cammino dei falangisti. Dopo poco, i razzi illuminanti sono sganciati dai jet delle forze aeree israeliane. Alle 18.50 gli aiutanti di campo di Yuron intercettano una conversazione tra Hobeika e uno dei suoi subordinati dove si lascia intendere la fine che avrebbero fatto una cinquantina di donne e bambini radunati nei campi. Alle 21, nel corso di una riunione di gabinetto, Eytan evoca nuovamente il rischio di possibili «raptus vendicativi» nei confronti dei profughi, senza tuttavia soffermarsi sulla presenza dei falangisti all'interno dei campi. Solo il ministro David Levy prese atto della realtà: «Sento che i falangisti sono già entrati in certi quartieri. E io so cosa significa per loro vendicarsi, che genere di violenza! Nessuno crederà che fossimo là a mantenere l'ordine, e il biasimo ricadrà su di noi».

La forza di Hobeika, divisa in piccole squadre, passa di casa in casa per le vie di Sabra e Chatila, assassinando con metodo gli abitanti. Non incontra quasi nessuna resistenza. Il massacro prosegue per più di 30 ore. Intere famiglie sono eliminate, in maniera sistematica. Un bambino è calpestato a morte da un miliziano con stivali chiodati, altri vengono uccisi con bombe a mano appese al collo, altri ancora sono violentati e fatti a pezzi.

La notte tra il 16 e il 17 settembre, le notizie della carneficina raggiungono i quartieri generali israeliani. Le notizie vengono considerate esagerazioni e non viene preso alcun provvedimento. Zeev Schiff, l'invitato di guerra del quotidiano Haaretz cerca alcuni ufficiali dello stato maggiore israeliano per avvertirli di quanto stava accadendo; non succede nulla. Il generale Yuron consente a una seconda forza fresca di falangisti di entrare nei campi per completare il «controllo». Eitan fornisce ai falangisti anche due bulldozer per demolire costruzioni illegali; in realtà saranno usati per coprire i cadaveri. Il giornalista Ron Ben Yishai della televisione israeliana chiama Sharon e lo informa che si sta compiendo un massacro. Sharon non dà peso alla telefonata contando forse sulle assicurazioni di Eytan che il mattino dopo (18 settembre) i falangisti avrebbero lasciato i campi.

Il massacro era ormai terminato. L'arrivo dei giornalisti sul terreno della carneficina provocò l'esplosione dello scandalo su tutti i media internazionali. Nei giorni successivi alla strage lo sdegno dell'opinione pubblica israeliana e una manifestazione di 400 mila persone costrinsero Sharon a dimettersi da ministro della difesa e portarono alla rimozione di Rafael Eytan dall'incarico di capo di Stato maggiore dell'esercito. Entrambi considerati «indirettamente» responsabili da una apposita commissione di inchiesta israeliana (Commissione Kahana), istituita il 28 settembre '82. Tuttavia, la Commissione, se pure lavorò a una ricostruzione dei fatti non si pose realmente il problema se qualcuno dovesse pagare per gli errori commessi.

ricomporre il conflitto libanese attraverso la costituzione di un governo centrale non ostile all'esistenza dello Stato di Israele.

Evitando di attaccare il grosso dell'esercito siriano a est, Sharon convinse molti osservatori in Israele e all'estero che l'operazione fosse «limitata». L'esercito israeliano continuò così la manovra di accerchiamento della capitale e stabilì il contatto con le forze del fronte libanese cristiano di Bachir Gemayel. Quest'ultimo si rifiutò di prendere Beirut ovest dove intanto si stavano rifugiando gli uomini dell'Olp. Fu a questo punto che il governo Begin scelse la linea dura e diede inizio a dieci settimane di assedio, con l'obiettivo di liquidare l'Olp o almeno di favorirne l'evacuazione da Beirut. L'intervento della diplomazia internazionale portò all'apertura di una trattativa che, grazie al mediatore americano Philip Habib, giunse a un accordo. Gli uomini in armi dell'Olp sarebbero stati trasferiti in Grecia e a Tunisi, sotto la protezione di una forza multinazionale di pace. Il 25 agosto 1982 i primi contingenti, americano e francese, iniziarono a sbarcare a Beirut. Ma il 14 settembre, dopo il ritiro delle forze multinazionali, come troppe volte è accaduto in Medio Oriente, un fatto di sangue fece precipitare gli eventi: il neo-eletto presidente Bachir Gemayel venne assassinato. L'esecutore dell'omicidio, come si sarebbe saputo in seguito, era un agente siriano; ma immediatamente i falangisti individuavano nei palestinesi i responsabili dell'episodio. Israele entrò a Beirut ovest e in questo contesto avvenne la strage di Sabra e Chatila. Sangue continuava a chiamare sangue: la «sporca guerra del Libano» si sarebbe trascinata per molti anni ancora.

p.d.m.